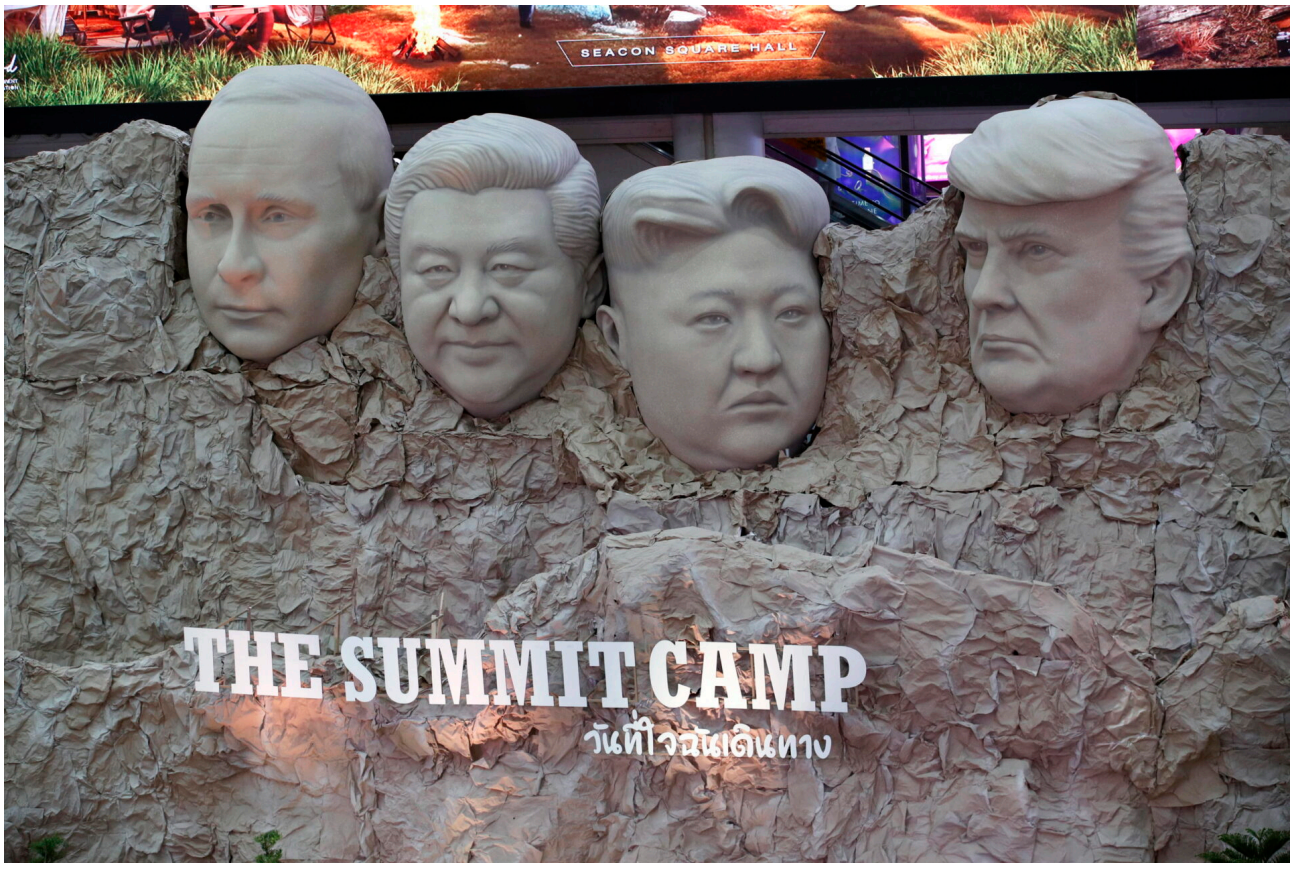
https://it.insideover.com/
04.11.2026

Trump, Xi e Putin alla ricerca di un nuovo equilibrio mondiale: che cosa può insegnare la storia

GIORGIO LIVAS

Un eventuale incontro tra Trump, Xi e Putin non eliminerebbe la rivalità, ma aiuterebbe a impedirle di degenerare.



Dalla crisi dell'Impero britannico alla rivalità tra Stati Uniti e Cina, la storia mostra come le trasformazioni dei rapporti di forza possano ridisegnare l'ordine internazionale. Oggi, tra

intelligenza artificiale e guerra ibrida, la sfida è governare questa transizione senza precipitare in un conflitto.
L'ipotesi di un incontro tra Donald Trump, Xi Jinping e Vladimir Putin pone una domanda fondamentale: le principali potenze possono accordarsi per costruire un nuovo equilibrio mondiale? Un vertice potrebbe riaprire il dialogo, ridurre le tensioni e favorire intese su questioni strategiche. Non cancellerebbe, tuttavia, le divergenze che alimentano la competizione tra Washington, Pechino e Mosca.
Alla fine dell'Ottocento, la Gran Bretagna dominava i mari e controllava un impero esteso su più continenti. La Germania, unificata nel 1871, cresceva rapidamente sul piano industriale e militare, mentre gli Stati Uniti ampliavano la propria influenza economica. Quell'assetto appariva consolidato, ma la distribuzione del potere stava cambiando. La diplomazia faticava a tenere il passo con le nuove ambizioni delle potenze emergenti.
La rivalità contemporanea tra Stati Uniti e Cina presenta alcune analogie con quella stagione. La differenza è che oggi l'intelligenza artificiale, le operazioni informatiche e le strategie di guerra ibrida accelerano il confronto e rendono meno riconoscibili i confini tra competizione, coercizione e conflitto aperto.
Quando Guglielmo II salì al trono nel 1888, la Germania era già una delle principali potenze industriali europee. Otto von Bismarck aveva consolidato il Reich attraverso una diplomazia attenta a evitare l'isolamento e la formazione di coalizioni ostili. Il cancelliere sapeva che la forza militare non bastava a garantire la sicurezza: occorreva impedire che gli altri Stati si sentissero minacciati al punto da unirsi contro Berlino. Con Guglielmo II, la strategia cambiò. La Germania puntò sull'espansione coloniale e sul potenziamento della flotta, entrando in competizione diretta con la Gran Bretagna. L'ambizione di ottenere mercati, risorse e prestigio era

coerente con la crescita industriale tedesca, ma la corsa agli armamenti navali alimentò le preoccupazioni britanniche. Berlino accresceva la propria forza senza riuscire a rassicurare le altre potenze.

Questo squilibrio contribuì a irrigidire le relazioni europee e a creare un ambiente strategico sempre più instabile, destinato a precipitare nella Prima guerra mondiale. Non fu l'unica causa del conflitto, ma dimostrò quanto una politica di espansione possa diventare controproducente quando trascura le reazioni degli avversari.
Il confronto con la Cina contemporanea è significativo, pur senza sovrapporre due epoche diverse. Pechino è diventata una potenza industriale e tecnologica capace di sfidare gli Stati Uniti in settori come l'intelligenza artificiale, le infrastrutture digitali e le capacità militari. Come la Germania di allora, vuole tradurre la propria crescita economica in un ruolo internazionale più incisivo.
Le differenze restano sostanziali. La Cina è integrata nelle catene produttive globali e mantiene con gli Stati Uniti legami commerciali e finanziari profondi. Uno scontro diretto avrebbe conseguenze economiche e strategiche ben più ampie di quelle immaginabili nell'Europa di fine Ottocento.
La questione centrale, però, è simile: come reagisce una potenza dominante all'ascesa di un concorrente? Washington può puntare sul contenimento, sulla negoziazione o su una combinazione delle due strategie. Pechino, dal canto suo, deve decidere come ampliare la propria influenza senza spingere gli avversari verso un fronte comune. L'esito dipenderà dalla capacità di entrambe di conciliare gli interessi nazionali con la necessità di evitare un'escalation.
La seconda guerra boera, combattuta in Sudafrica tra il 1899 e il 1902, mise in evidenza i limiti della superiorità britannica.

Londra disponeva di una marina formidabile e di risorse imperiali immense, ma incontrò una resistenza tenace nelle repubbliche boere, abitate dai discendenti dei coloni olandesi dell'Africa meridionale.

Il conflitto si rivelò più lungo e costoso del previsto. Le forze britanniche dovettero adattarsi a tattiche che riducevano il vantaggio della loro superiorità materiale. La guerra mostrò che possedere più uomini, armi e risorse non garantisce automaticamente una vittoria rapida né un risultato politico soddisfacente.
Le tensioni con la Germania erano emerse già nel 1896. Dopo il fallimento del Jameson Raid, Guglielmo II inviò un telegramma a Paul Kruger, presidente del Transvaal, esprimendo sostegno all'indipendenza boera senza promettere un intervento militare diretto. A Londra, il messaggio fu percepito come un tentativo tedesco di approfittare delle difficoltà britanniche.
L'episodio illustra un problema ancora attuale: un gesto diplomatico può essere concepito come una pressione circoscritta e interpretato dall'avversario come il segnale di un progetto più ampio. La sfiducia finisce così per condizionare ogni iniziativa successiva.
Nelle relazioni contemporanee accade qualcosa di simile. Un'esercitazione militare presentata come difensiva può essere letta come preparazione a un attacco; un investimento tecnologico, come un tentativo di ottenere superiorità strategica. Le operazioni informatiche complicano ulteriormente il quadro, perché possono provocare danni senza assumere la forma di un'aggressione convenzionale e senza consentire un'attribuzione immediata delle responsabilità.
La guerra boera non segnò da sola il declino dell'Impero britannico, ma ne mise a nudo alcune fragilità. Per gli Stati Uniti la lezione è pertinente: conservare una superiorità

militare ed economica non significa poter controllare ogni crisi. Washington rimane una potenza globale, ma deve confrontarsi con una Cina capace di contestarne l'influenza in aree e settori sempre più importanti.
Bismarck cercò di mantenere la Germania al sicuro attraverso un sistema di alleanze e intese che limitasse le possibilità di accerchiamento. La sua strategia non eliminava le rivalità, ma cercava di impedirne la trasformazione in una guerra su più fronti.

Dopo la sua uscita di scena, parte di quell'architettura diplomatica venne abbandonata o non fu rinnovata. Il sistema era infatti legato alla continuità delle scelte politiche e alla capacità di mantenere compatibili interessi diversi. Quando queste condizioni vennero meno, l'equilibrio si indebolì.
La vicenda dimostra che gli accordi non sono garanzie eterne. La loro efficacia dipende dagli interessi geopolitici e dai rapporti di forza sul terreno. Yalta resse durante la Guerra fredda perché rifletteva un equilibrio concreto: la Germania divisa tra i due blocchi e sotto l'influenza delle rispettive superpotenze
Henry Kissinger, nei suoi studi sulla diplomazia e sull'equilibrio di potenza, ha affrontato proprio il problema di come gestire rivalità che non possono essere eliminate. Nel volume The Age of AI and Our Human Future, pubblicato nel 2021 con Eric Schmidt e Daniel Huttenlocher, estende questa riflessione alle conseguenze dell'intelligenza artificiale.
La tecnologia, sostengono gli autori, non modifica soltanto gli strumenti a disposizione degli Stati: può cambiare il modo in cui le persone acquisiscono conoscenze, interpretano le informazioni e prendono decisioni. Il vantaggio strategico dipende quindi non solo dalle capacità tecniche, ma anche

dal controllo umano sui sistemi e dalla comprensione dei loro risultati.
Sebbene Kissinger si soffermi troppo su tecnicismi tecnici e diplomatici riguardo lo scoppio della Prima guerra mondiale, questa considerazione è centrale per valutare un eventuale incontro tra Trump, Xi e Putin. Le intese personali tra leader contano poco se non riflettono gli interessi strutturali delle potenze. Anche un accordo su un'area contesa può semplicemente spostare le contraddizioni su un'altra linea di faglia dello scacchiere geopolitico.

L'ipotesi di un incontro a tre richiama le grandi conferenze diplomatiche del Novecento. Il paragone con Yalta, però, ha limiti evidenti. Nel febbraio 1945, Roosevelt, Churchill e Stalin discussero l'assetto dell'Europa del dopoguerra mentre la sconfitta della Germania nazista era ormai vicina. Il contesto attuale è diverso: Stati Uniti, Cina e Russia hanno interessi divergenti e non possono decidere da soli il futuro di ogni regione del mondo.
Un vertice potrebbe comunque favorire la ripresa del dialogo, ridurre il rischio di incidenti militari, affrontare controversie commerciali e definire procedure per gestire le crisi. In un sistema internazionale segnato dalla sfiducia, mantenere aperti i canali diplomatici è già un risultato concreto.
Sarebbe però sbagliato confondere l'incontro con la nascita di un nuovo ordine mondiale. La storia offre numerosi esempi di accordi che hanno funzionato solo finché le circostanze politiche li hanno sostenuti. Anche il sistema di Bismarck, sofisticato e ambizioso, non riuscì a sopravvivere alle trasformazioni che investirono la politica tedesca ed europea.Lo stesso Kissinger non riuscì a coglierne in pieno la dinamica scatenante

Per questo, più che la fotografia dei tre leader seduti allo stesso tavolo, conterebbero i contenuti dell'intesa: quali impegni assumerebbero, come verrebbero verificati e quali strumenti resterebbero attivi dopo il vertice. Senza risposte a queste domande, l'evento rischierebbe di avere un valore soprattutto simbolico.
Il confronto richiama anche un'altra questione: la possibilità che un accordo tra grandi potenze venga percepito come una spartizione delle rispettive sfere d'influenza. Un'intesa costruita ignorando gli interessi degli alleati e degli Stati più piccoli potrebbe generare nuove tensioni anziché risolvere quelle esistenti. La stabilità richiede quindi un equilibrio che sia praticabile, non soltanto un compromesso esclusivo tra alcune superpotenze.

Parlare di declino americano richiede precisione. La riduzione del vantaggio relativo degli Stati Uniti non significa che Washington abbia perso la propria posizione di potenza globale. La sua rete di alleanze, le capacità militari, i mercati finanziari e il peso tecnologico restano considerevoli. La Cina, tuttavia, ha ridotto parte del divario e dispone di una base industriale che le permette di competere in settori strategici.
Semiconduttori, telecomunicazioni, infrastrutture digitali e intelligenza artificiale sono ormai questioni di sicurezza nazionale. Il controllo di queste tecnologie influenza la capacità militare, la competitività economica e la possibilità di stabilire standard internazionali.
La Germania di Guglielmo II cercò di tradurre la crescita industriale in un ruolo geopolitico più ampio, ma la sua politica alimentò le preoccupazioni britanniche e contribuì a irrigidire le alleanze europee. La Cina affronta una sfida in parte analoga: aumentare la propria influenza senza provocare una coalizione determinata a contenerla.

Il paragone non significa che la storia debba ripetersi. Il mondo contemporaneo è caratterizzato da armi nucleari, istituzioni internazionali e interdipendenze economiche che rendono il confronto diverso da quello dell'inizio del Novecento. La lezione riguarda piuttosto la gestione dell'ascesa di una potenza e la reazione di quella dominante. Anche Washington deve evitare scelte che trasformino ogni progresso cinese in una minaccia da neutralizzare. Pechino, d'altra parte, deve considerare che una politica percepita come espansionistica può spingere altri Paesi a rafforzare la cooperazione con gli Stati Uniti. L'obiettivo dovrebbe essere una competizione regolata, sostenuta da deterrenza credibile, negoziati e procedure per contenere gli incidenti.

La Prima guerra mondiale mostra che il progresso tecnologico non garantisce una migliore gestione della guerra. Le innovazioni industriali aumentarono enormemente la capacità di mobilitare uomini e mezzi, ma non risolsero il problema di collegare le operazioni militari a obiettivi politici sostenibili. In alcuni casi, la velocità della mobilitazione contribuì a restringere lo spazio per le decisioni diplomatiche.
Oggi la dinamica assume forme nuove. Gli Stati possono elaborare più informazioni e reagire più rapidamente, ma rischiano anche di prendere decisioni sulla base di valutazioni errate o difficili da verificare. La superiorità tecnica, da sola, non assicura il controllo delle conseguenze. È qui che la diplomazia conserva la sua funzione strategica. Accordi verificabili, comunicazioni dirette e procedure condivise per affrontare gli incidenti possono ridurre il rischio che un errore venga interpretato come un'aggressione deliberata. Non eliminano la rivalità, ma aiutano a impedirle di degenerare.

Un eventuale incontro tra Trump, Xi e Putin potrebbe rappresentare un passo in questa direzione, a condizione che producesse risultati concreti. Non sarebbe una garanzia di pace, né la prova che un nuovo ordine mondiale sia già stato definito.
La vicenda della Germania guglielmina e dell'Impero britannico insegna che la potenza deve essere accompagnata dalla capacità di comprendere le reazioni altrui e adattare la propria strategia. Bismarck tentò di contenere le rivalità attraverso la diplomazia; il suo sistema, però, dipendeva da condizioni politiche che non durarono. Oggi la sfida è ancora più complessa. L'intelligenza artificiale moltiplica le capacità operative, mentre la guerra ibrida rende meno chiaro il confine tra pace e conflitto. Per governare questa trasformazione non bastano nuove tecnologie o accordi personali tra leader: servono visione strategica, controllo politico e impegni capaci di resistere alle crisi.

Il punto non è impedire alle grandi potenze di competere. È evitare che la competizione per il primato tecnologico, economico e militare produca una crisi che nessuna di esse sia più in grado di controllare.